

Caos in casa e web da incubo Questo lavoro agile è inutile

MANUELA DONGHI

■ Sembra facile parlare di smart working. Una parola talmente inflazionata in periodo di quarantena che paradossalmente è stata usata più di quarantena stessa: il che è tutto dire.

Almeno una volta, chiunque nel mondo, ha pronunciato in oltre 60 giorni questo vocabolo, tanto che non si capisce bene neppure più che significato abbia. Di certo è chiaro che con smart working si intenda "lavorare da casa o da altro luogo che non sia l'ufficio", ma non è del tutto la definizione giusta. Letteralmente, traducendo dall'inglese verrebbe "lavoro agile", e qualcuno lo definisce "lavoro intelligente", considerandolo una nuova filosofia manageriale flessibile per scelta di spazi, orari e strumenti.

In tempo di Coronavirus ci siamo dati pacche sulle spalle e fatti innumerevoli complimenti: siamo uniti, siamo bravi, solidali, comprensivi, siamo tutti più buoni e decisamente più virtuosi. Senza nulla togliere alla nostra abilità nell'aver gestito un peso erculeo, occorre dire che, per certi versi, abbiamo preso anche un grosso abbaglio. Perché abbiamo sperimentato lo smart working in modo sbagliato, considerandolo per quello che non è e vestendolo di indumenti troppo leggeri e poco consoni.

È ciò che accade quando si testano nuove situazioni in momenti di emergenza, e quando l'adattamento forzato distorce eventi e condizioni.

CAOS DOMESTICO

Per le mamme è stato un vero e proprio delirio: costrette a lavorare da casa con uno o più pargoli urlanti coinvolti a loro volta in attività scolastiche e ludiche (per i più piccoli); situazioni al limite dell'imbarazzante se si pensa agli strumenti messi a disposizione di noi poveri sciagurati lavoratori senza magari nemmeno un computer a casa, o con la linea internet impazzita sia per il sovraccarico che per questioni puramente strutturali; aziende che in barba a ciò che invece il lavoro agile richiederebbe, hanno cacciato i dipendenti tra le quattro mura domesti-

che senza avere tempo di organizzarsi e senza pensare ai costi vivi che avrebbero dovuto sopportare e sobbarcarsi, come ad esempio bollette elettriche lievitate, così come quelle telefoniche. Per non parlare di orari di lavoro completamente stravolti, spesso non rispettati, la maggior parte delle volte dilatati con una giornata iniziata alle 7 e terminata alle 21.

Che razza di "smart-work" è? Che diavolo di "lavoro-agile" è? Lavorare in questo modo non è "lavoro intelligente", non è nemmeno lavorare, ma tentare un'impresa quasi impossibile.

ALTRI MITI DA SFATARE

Ma sfatiamo altri miti: lavorare un giorno da casa non è smart working, lavorare su un treno non lo è altrettanto, collaborare a distanza significa essere liberi professionisti, nient'altro. Abbiamo incasinato tutto, dando per scontato che bastassero un foglio, una penna, un pc e un telefono per poter dire di esserci allineati ai trend virtuosi di altri Paesi.

Occorre invece rimettere i piedi per terra: secondo l'ultimo rapporto Istat "Cittadini, imprese e Ict", nel 2019 un italiano su tre non ha mai usato Internet, oltre il 41,6% ha competenze digitali basse e il 25% delle famiglie non ha una connessione. La rete è diffusa ma molto lenta: fa meglio di noi la Romania con una banda veloce e ultraveloce (55% e 75% contro il 24 dell'Italia) e pure la Bulgaria. Vince in assoluto il nord Europa con Finlandia e Svezia in testa.

Per usare correttamente lo strumento bisogna essere sul pezzo preparandosi a gestirlo fisicamente, mentalmente e digitalmente. Questo richiede a tutti gli effetti una riorganizzazione che parte dall'azienda. Il datore di lavoro cosa dovrebbe fare, quindi? Prima di tutto garantire adeguate condizioni di supporto al lavoratore e alla sua attività. Non basta avere una legge, sebbene sia un punto di partenza: una mamma o un papà hanno diritto di chiedere di lavorare da remoto, sempre che all'azienda stia bene e che voglia adeguarsi a tutti i protocolli del caso.